

SECONDA LETTERA AI CORINZI

La 2Corinzi è anch'essa una lettera autentica, scritta non molto tempo dopo la prima. Secondo quanto egli stesso scrive, Paolo aveva comunicato ai corinzi che si sarebbe recato direttamente da loro e, in seguito, sarebbe andato in Macedonia per tornare poi a Corinto e, da lì, mettersi in viaggio per la Giudea: in tal modo i corinzi avrebbero avuto due volte la gioia di averlo fra loro (cfr. 2Cor 1,15-16). Purtroppo la sua visita a Corinto fu l'occasione di un doloroso contrattempo, in quanto, mentre si trovava ancora in città o subito dopo averla lasciata, Paolo in prima persona o in un suo collaboratore, ricevette una grave offesa che toccava da vicino la sua dignità di apostolo (2Cor 2,5-10; 7,11-12). L'incidente turbò i rapporti di Paolo con la comunità, perché questa, con ogni probabilità, non prese chiaramente posizione in suo favore.

L'incidente costrinse Paolo a cambiare i suoi progetti: invece di andare in Macedonia per poi tornare, come aveva promesso, a Corinto, partì per Efeso e da lì, «in un momento di grande afflizione e con il cuore angosciato, fra molte lacrime», scrisse una lettera alla comunità (2Cor 2,4), anch'essa andata perduta come la prima (cfr. 1Cor 5,9). In seguito, l'Apostolo si recò a Troade per evangelizzare quella città, sperando al tempo stesso di trovarvi Tito e di ricevere da lui notizie della comunità di Corinto. A Troade, il messaggio evangelico trovò un'accoglienza favorevole, ma Paolo, non avendovi incontrato il suo collaboratore, partì per la Macedonia (2Cor 2,12-13). In questa regione, probabilmente a Filippi, egli si scontra con gravi problemi e difficoltà sia all'esterno che all'interno della comunità (2Cor 7,5). Ha però la consolazione di incontrare Tito, il quale gli riferisce che i corinzi hanno castigato l'offensore (2Cor 2,5-6) e sono sinceramente dispiaciuti di quanto è accaduto (2Cor 7,6-7).

L'Apostolo allora scrive di nuovo alla comunità, rallegrandosi per l'avvenuta composizione del dissidio ed esortando i cristiani a perdonare l'offensore. Infine, egli invia nuovamente Tito a Corinto per portare a termine la colletta per la chiesa di Gerusalemme (2Cor 8,6).

La 2Corinzi fu dunque scritta da Paolo verso la metà del 54, quando, dopo la forzata interruzione del suo soggiorno a Efeso, si trovava in Macedonia, prima di raggiungere nuovamente Corinto e di mettersi in viaggio per la Giudea. Ma è difficile stabilire se in questa occasione abbia composto tutta la lettera o solo la parte in cui sono riportate queste notizie.

Nel corso della lettera sono riportate due sezioni polemiche (2,14-7,4 e 2Cor 10-13) nelle quali Paolo prende posizione nei confronti di altri predicatori cristiani di cui non espone le idee e neppure li affronta

direttamente, ma solo all'interno di un dialogo con i corinzi. Ciò fa supporre che la comunità di Corinto sia passata attraverso due successivi momenti di crisi. Tuttavia le caratteristiche che l'Apostolo attribuisce ai suoi avversari, nonostante presentino sfumature diverse, sono tali da far pensare che i personaggi a cui si rivolge siano gli stessi. È probabile che si tratti di quel movimento missionario d'ispirazione giudaizzante che si ritrova poi in Galazia e a Filippi.

La lettera si apre con il consueto prescritto (2Cor 1,1-11) e termina con un breve poscritto (2Cor 13,11-13). Il corpo della lettera non presenta un andamento organico e progressivo: essa si divide chiaramente in tre parti (2Cor 1,12-7,16; 8,1-9,15; 10,1-13,10), tra le quali non esiste un preciso nesso logico. La prima parte si divide a sua volta in due sezioni, di cui la prima (2Cor 1,12-2,13; 7,5-16), più narrativa e confidenziale, fa da cornice alla seconda (2,14-7,4), di carattere apologetico. In 2Cor 8-9 si tratta invece della colletta, mentre la terza parte contiene nuovamente una polemica contro i suoi avversari. Secondo diversi studiosi la situazione della lettera può essere adeguatamente spiegata solo supponendo che in essa siano confluite diverse missive inviate in momenti successivi alla comunità di Corinto. L'origine delle singole sezioni può essere così spiegata. Dopo aver saputo della nuova situazione verificatasi a Corinto, Paolo avrebbe inviato una prima lettera apologetica (2Cor 2,14-7,4); in seguito si sarebbe recato nella città, dove avrebbe trovato la comunità in stato di ribellione e avrebbe ricevuto una grave offesa. Allora avrebbe scritto la «lettera delle lacrime» (2Cor 10-13). Questa ottenne gli effetti desiderati e Paolo, dopo aver ricevuto le buone notizie portate da Tito, avrebbe scritto la lettera di riconciliazione (2Cor 1,1-2,13; 7,5-16). Allora avrebbe consegnato a Tito due lettere credenziali per la colletta (2Cor 8 e 9). Infine, avrebbe fatto una terza visita a Corinto prima di partire per Gerusalemme (cfr. At 20,2-3).

Tenendo conto di questi rilievi letterari, la lettera appare divisa nelle seguenti sezioni:

- * Prescritto e ringraziamento (2Cor 1,1-11)
- 1. Autodifesa e riconciliazione (2Cor 1,12-7,16)
- 2. Le collette (2Cor 8-9)
- 3. Seconda autodifesa dell'Apostolo (2Cor 10-13)
- * Epilogo e poscritto (13,11-13)

La lettera inizia con il prescritto e il ringraziamento, nel corso del quale Paolo, dopo aver ringraziato Dio per la consolazione ricevuta, descrive l'entità delle prove che ha dovuto subire a Efeso (2Cor 1,1-11).

1. Autodifesa e riconciliazione (1,12-7,16).

Paolo passa poi a narrare i fatti: egli ricorda i cambiamenti nei suoi piani di viaggio, che gli avevano procurato l'accusa di inaffidabilità, e la visita fatta alla comunità. In questa circostanza aveva ricevuto un'offesa che lo aveva spinto a ritornare a Efeso, senza ripassare da Corinto. In compenso aveva scritto loro una lettera scritta «tra molte lacrime» (1,12-2,13). A questo punto Paolo si interrompe bruscamente, per riprendere poi successivamente i suoi ricordi (cfr. 2Cor 7,5-16).

Prima autodifesa (2,14-7,4). Questa sezione della lettera si divide in quattro parti. Nella prima di esse, in polemica con coloro che «mercanteggiano la parola di Dio», Paolo presenta quelli che sono i *caratteri specifici del suo ministero* (2,14-4,6). In questo contesto egli elabora il tema della nuova alleanza.

185. Il ministero della «nuova alleanza» 2Cor 3,1-18

¹Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? ²La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei vostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. ³È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori umani.

⁴Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. ⁵Non che noi possiamo pensare di possedere qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, ⁶il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, fondata non sulla lettera, ma sullo Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita.

⁷Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu avvolto di gloria al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore, pur effimero, del suo volto, ⁸quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? ⁹Se già il ministero che porta alla condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero che porta alla giustizia. ¹⁰Anzi, sotto questo aspetto, ciò che era glorioso, non lo è più, a causa gloria incomparabile che ci è stata data. ¹¹Se dunque ciò che era effimero è stato glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo.

¹²Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza ¹³e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli d'Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. ¹⁴Ma le loro menti furono indurite; infatti, fino ad oggi quel medesimo velo non è rimosso, ma rimane quando si leggono i libri dell'antica Alleanza, perché è in Cristo che esso viene tolto. ¹⁵Fino ad oggi, quando si leggono i libri di Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ¹⁶ma «*quan-*

do vi sarà la conversione al Signore, il velo sarà tolto» (Es 34,34).

¹⁷Il Signore, di cui qui si parla, è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà. ¹⁸E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

In questo testo Paolo entra in polemica con i missionari cristiani ancora legati al giudaismo. A tale scopo, egli confronta il suo ministero con quello di Mosè, servendosi a tale scopo di tre testi biblici: la profezia della nuova alleanza (Ger 31,31-34); la promessa dello Spirito (Ez 36,27); il volto raggianti di Mosè (Es 34,29-35). Paolo riconosce che Mosè, pur essendo ministro di una legge che era incisa sulla pietra ed era portatrice di morte, tuttavia era dotato di una gloria che appariva nel suo volto raggianti. Paolo invece è diventato ministro della nuova alleanza preannunciata da Geremia, in quanto Dio si è servito di lui come strumento per scrivere la sua legge nel cuore dei corinzi, cioè per donare loro un'obbedienza spontanea e piena alla sua volontà. Se dunque il ministero di Mosè è stato circondato di gloria, a maggior ragione lo è quello di Paolo. Ma, mentre Mosè si metteva un velo sul viso per timidezza, perché non si vedesse (secondo Paolo) il progressivo scomparire del fulgore dal suo volto, Paolo si comporta con grande franchezza. E soggiunge che il velo di Mosè si trova ancora sul cuore dei giudei, impedendo loro di capire le Scritture: esso sarà tolto solo quando si convertiranno a Dio (il Signore), accettando Cristo. Sul volto di Paolo, invece, risplende senza veli la gloria di Cristo.

Paolo conclude la prima parte della sua autodifesa affermando che, in forza del suo ministero, egli annunzia apertamente la verità (1Cor 4,1-6).

Nella *seconda parte* egli descrive anzitutto le tribolazioni del suo ministero (4,7-18), indicando poi qual è la speranza che lo sostiene.

186. Alla fine della vita terrena 2Cor 5,1-10

¹Sappiamo infatti che, quando sarà disfatto questo corpo, nostra tenda e abitazione terrena, noi riceveremo da Dio nei cieli un'abitazione eterna, non costruita da mani d'uomo. ²⁻³Il nostro corpo può essere paragonato anche a un abito, dal quale gemiamo e desideriamo di non essere svestiti mentre siamo in attesa di ricevere un abito nuovo in cielo. ⁴In realtà, mentre siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. ⁵È

Dio che, avendoci fatti proprio per questo, ci dà lo Spirito come caparra.

⁶Sappiamo che, finché abitiamo nel corpo, siamo in esilio lontano dal Signore, ⁷camminiamo infatti nella fede e non nella visione.

⁸Siamo dunque pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. ⁹Tuttavia, sia che abitiamo nel corpo, sia che andiamo in esilio da esso, ci sforziamo di essere a lui graditi.

¹⁰Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Nonostante il suo desiderio di essere ancora vivo al momento della venuta di Cristo, Paolo non esclude di potere essere colto dalla morte prima che si compiano le sue attese. Anche se in quel momento egli fosse «nudo», cioè privo del suo corpo mortale, non cambierebbe nulla, perché quello che conta è abitare con il Signore ed essere graditi a lui, sia in questa come nell'altra vita.

Nella *terza parte* della sua autodifesa, Paolo presenta la sua attività apostolica come un ministero in funzione della riconciliazione tra l'umanità e Dio (5,11-6,2). Dopo di ciò ritorna al tema del suo comportamento personale.

187. La vita apostolica 2Cor 6,3-10

³Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ⁴ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza.

Nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, ⁵nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; ⁶con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, ⁷con parola di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; ⁸nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama.

Siamo ritenuti come impostori, eppure siamo veritieri; ⁹come sconosciuti, eppure siamo notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; ¹⁰come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!

Paolo non si limita a sopportare le sofferenze con l'imperturbabilità dei filosofi, ma si serve di ogni circostanza per testimoniare un amore vissuto. In questo modo egli annunzia il vangelo che non è tanto comunicazione di verità astratte, quanto piuttosto uno stile di vita alternativo a quello di questo mondo.

Paolo conclude invitando i corinzi ad aprirgli il loro cuore (6,11-13; 7,2-4). Questa conclusione è interrotta da un brano in cui l'Apostolo invita i lettori a staccarsi dal giogo degli infedeli (6,14-7,1). È questa chiaramente un'aggiunta, nella quale alcuni studiosi ravvisano un frammento della prima lettera ai corinzi che è andata perduta (cfr. 1Cor 5,9). Subito dopo è riportata la parte conclusiva della lettera di riconciliazione, dove Paolo dice che in Macedonia si è incontrato con Tito che gli ha portato buone notizie della comunità (7,5-16).

2. Le collette per i poveri di Gerusalemme (2Cor 8-9)

In questi due capitoli, che in realtà potrebbero essere due lettere originariamente autonome, una inviata a Corinto e l'altra alle chiese dell'Acaia, si parla della colletta per i poveri di Gerusalemme. Nella prima di esse Paolo si introduce portando l'esempio delle chiese della Macedonia (8,1-6) e prosegue indicando i motivi che lo hanno spinto a prendere questa iniziativa.

188. La colletta 2Cor 8,7-15

⁷Siccome siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, distinguetevi anche in quest'opera di generosità. ⁸Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova, con la premura verso gli altri, la sincerità del vostro amore. ⁹Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

¹⁰E a questo riguardo vi do un consiglio: la colletta è una cosa vantaggiosa per voi, che fin dallo scorso anno siete stati i primi non solo a intraprenderla, ma anche a volerla. ¹¹Ora dunque realizzatela perché, come foste pronti nel volerla, così lo siate anche nel portarla a compimento, secondo i vostri mezzi. ¹²Quello che conta, infatti, è la buona volontà: essa riesce gradita se ciascuno dà non in proporzione di ciò che non possiede, ma di ciò che possiede. ¹³Non si tratta, infatti, di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. ¹⁴È questo il tempo opportuno nel quale la vostra abbondanza deve supplire alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto:

¹⁵*Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno (Es. 16,18)*

La colletta, come la intende Paolo, non è un'elemosina da parte di alcuni verso altri più bisognosi. Al contrario, egli vede in questo dono materiale un segno di riconoscenza per il dono della fede che le nuove comunità, composte in gran parte di gentili, hanno ricevuto dalla Chiesa madre di Gerusalemme. Proprio a motivo della tensione

che si è verificata a causa del diverso atteggiamento nei confronti delle usanze giudaiche, il dono deve servire a rafforzare, o magari a ristabilire, la comunione fra le chiese da lui fondate e quella di Gerusalemme. Come motivazione di questo scambio di beni, egli porta il gesto di Gesù che si è reso solidale con noi per arricchirci dei suoi doni.

Paolo raccomanda poi i delegati che hanno ricevuto l'incarico di organizzare la colletta (2Cor 8,16-24). Nel capitolo successivo, egli si rivolge alle chiese dell'Acacia e le esorta a essere all'altezza delle aspettative che ha nei loro riguardi (9,1-5), mettendo poi l'accento sui benefici che verranno anche a loro dalla colletta (9,6-15).

3. Seconda autodifesa (2Cor 10-13)

Alcuni studiosi pensano che questa sia la lettera scritta da Paolo «fra molte lacrime» (cfr. 2Cor 2,4). Anzitutto Paolo respinge l'accusa di debolezza (2Cor 10,1-11) e di ambizione (10,12-18). Egli poi si vede costretto a fare il proprio elogio (11,1-21a), ma alla fine mette in luce qual è il suo vero vanto.

189. Il vanto nella debolezza 2Cor 11,21b-33

^{21b}Quello di cui qualcuno osa vantarsi—lo dico da stolto—lo posseggo anch'io. ²²Sono ebrei? Anch'io! Sono israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! ²³Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. ²⁴Cinque volte dai giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; ²⁵tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. ²⁶Viaggi innumerevoli, pericoli sui fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai gentili, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; ²⁷disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. ²⁸Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. ²⁹Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

³⁰Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza. ³¹Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mento. ³²A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei damasceni per catturarmi, ³³ma da una finestra fui calato giù in una cesta, lungo il muro, e sfuggii dalle sue mani.

Paolo afferma di non essere privo di nessuna delle prerogative di cui i suoi avversari si vantano, anzi di essere superiore a loro. Dal fatto che egli si riferisca anzitutto ai privilegi che provenivano dall'appartenenza al popolo eletto, si comprende che i suoi avversari erano giudaizzanti. L'elenco impressionante delle sofferenze da lui affrontate nel suo apostolato mette in luce l'estensione e la profondità della sua azione missionaria, senza nascondere gli ostacoli anche «politici» che essa incontrava. Tuttavia, Paolo ritiene che vantarsi sia una pazzia e afferma di non potersi vantare se non della sua debolezza, perché in essa si manifesta la potenza di Dio.

Paolo continua il suo autoelogio parlando delle visioni che ha avuto (2Cor 12,1-6), ma subito dopo ricorda che, perché non montasse in superbia, gli è stata messa una «spina nella carne» (12,7-10), che potrebbe essere una menomazione fisica, e conclude confessando ai corinzi che l'essersi vantato è stata una pazzia, ma è stato spinto a ciò proprio da loro. (12,11-13). Infine, parla della terza visita che sta per fare alla comunità ed espone le sue preoccupazioni circa lo stato in cui teme di trovarla (12,14-13,10). La lettera termina con le ultime raccomandazioni, i saluti e l'augurio finale (13,11-13).

CONCLUSIONE

La 2Corinzi è un'appassionata apologia che Paolo fa di se stesso e del suo ministero nei confronti dei suoi avversari. Egli mette al centro della sua riflessione la persona di Cristo. Questi è l'«immagine» di Dio, colui che ne rivela pienamente la gloria (2Cor 4,3-6). Per mezzo suo, Dio ha riconciliato a sé tutto il mondo (2Cor 5,18-19): ciò si è realizzato perché egli, che non aveva conosciuto peccato, è stato trattato come «peccato» (sacrificio o vittima per il peccato), affinché noi potessimo partecipare per mezzo suo alla «giustizia di Dio». Da ricco che era, egli si è fatto povero per noi, perché diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (2Cor 8,9). In lui si sono attuate tutte le promesse di Dio; egli ha conferito ai credenti lo Spirito Santo, a cui vanno gli appellativi di «unzione, sigillo e caparra», in quanto inaugura e anticipa in essi la salvezza finale. È per opera dello Spirito che si è realizzata la nuova alleanza preannunziata dai profeti.

L'opera di Cristo ha come risultato la fondazione della comunità che è come una lettera di Cristo, che porta in sé, nei cuori rinnovati dei suoi membri, la presenza viva e dinamica dello Spirito. In essa, tutti i credenti partecipano alla vita nuova del Cristo risorto e si preparano a entrare un giorno nella sua gloria.

Su queste basi, Paolo delinea le caratteristiche del ministero apostolico. L'apostolo deve anzitutto comportarsi con la santità e la sincerità che vengono da Dio: non deve far da padrone sulla fede dei cristiani, ma piuttosto essere collaboratore della loro gioia. L'apostolo non predica se

stesso, ma il Signore Gesù Cristo, per amore del quale si mette completamente a servizio della comunità. Soprattutto è ministro della nuova alleanza, da cui riceve una gloria molto superiore a quella di Mosè, mediatore dell'antica alleanza. Come l'amico dello sposo, deve portare a Cristo la chiesa, sua sposa, mantenendola pura e casta (2Cor 11,2).

L'apostolo porta in sé la grazia di Dio come in un vaso di creta; la sua vita è contrassegnata dalle tribolazioni sopportate con coraggio, perché mediante la partecipazione alla morte di Cristo egli deve donare ai credenti la sua vita. Spinto dall'amore di Cristo, egli svolge il compito di ministro della riconciliazione, sopportando a tale scopo innumerevoli prove. Ciò che garantisce l'autenticità dell'apostolato non sono i miracoli, e neppure le visioni e le rivelazioni, come affermavano i predicatori carismatici, ma le sofferenze sopportate per Cristo. Come in Cristo, infatti, anche nel vero apostolo la potenza si manifesta nella debolezza, evitando quel culto della personalità e quella dipendenza servile che i suoi avversari pretendevano dai corinzi.

Il servizio apostolico che Paolo rende alla comunità abbraccia anche la colletta per i poveri di Gerusalemme, che era stata suggerita dalle autorità stesse di quella chiesa. Pur avendo abbandonato l'osservanza della legge giudaica nei suoi molteplici dettami, le comunità paoline riconoscono, con l'aiuto prestato alla chiesa di Gerusalemme, di aver ricevuto da essa la loro fede, attuando così quell'uguaglianza che è condizione essenziale di un vero rapporto di comunione.

Il significato della vita quotidiana del credente appare dal fatto che egli è fin d'ora una «nuova creatura», perché è ormai riconciliato con Dio, ma deve camminare verso la riconciliazione piena, eliminando i vizi che ancora minacciano il suo rapporto con Cristo. La vita terrena appare quindi protesa verso il compimento finale. Infatti, «quando sarà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani d'uomo, nei cieli». Perciò desideriamo di non essere «spogliati», ma «sopravvestiti», «perché ciò che è mortale sia riasorbito dalla vita»: con queste parole, l'Apostolo allude alla trasformazione che allora avrà luogo, giacché il corpo terreno dovrà essere sostituito con un corpo glorioso (cfr. 1Cor 15,49).

Facendo uso di un'altra metafora molto espressiva, Paolo dice che finché «abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore e camminiamo nella fede e non ancora in visione»; perciò preferisce «andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore» (2Cor 5,6-8). Pur dimorando ancora nel corpo, cioè in questa vita terrena e mortale, si sforza di essere gradito al Signore come quando sarà esule da esso, cioè nella vita gloriosa: solo così è sicuro di ottenere la ricompensa nel giorno del giudizio (2Cor 5,9-10).